

Idee Simone e André Weil

Matematica La scienza che si nutre di foschia

di GIULIO GIORELLO

Talora «ciò che sappiamo in più è appunto che non ne sappiamo di più» dei nostri predecessori, scriveva André Weil, un titano della matematica del Novecento, alla sorella Simone. Non è solo un paradossale gioco di parole, ma la constatazione di quanto sia aspro il lavoro del matematico. Quando «inventa» nuove strutture in cui inquadrare i «fatti» pertinenti, si sente come un ragazzino «che si diverte a fare un pupazzo di neve»; ma poi scopre che ha di fronte «un materiale duro e resistente», come «certi porfidi usati a volte dagli scultori». È proprio questa difficoltà a far sì che le sue invenzioni non restino sterili giochi mentali, e si collighino invece al complesso delle conquiste ottenute in secoli di sforzi. Simone, affascinata a sua volta da numeri e figure, nei suoi *Quaderni* annotava: «Matematica: universo astratto in cui io dipendo unicamente da me». Era una versione laica del «Regno della giustizia» promesso dai Vangeli! Il fratello sottolineava piuttosto che, pur svincolatasi dall'obbedienza all'intuizione sensibile, la matematica non cessava di sfidare l'intelligenza del matematico-artista che scolpiva i suoi concetti, lasciandolo talvolta insoddisfatto del risultato, non diversamente da un Leonardo o da un Michelangelo.

Nel libro *La fredda bellezza. Dalla metafisica alla matematica* (Castelvecchi, pp. 78, € 12), in uscita il 5 novembre, Niccolò Argentieri presenta con attenta cura due testi di André Weil: una lettera alla sorella del 1940 e un commento del 1960 a un convegno. Se

Simone era ossessionata dall'impossibile attuazione della giustizia divina in terra, André (che trovava le scelte di vita di lei «incomprensibili») era affascinato dalla «fredda bellezza» della disciplina cui si era consacrato. Insofferente a istituzioni e burocrazie, dotato di invincibile curiosità, esploratore di genti e Paesi, ma anche di nuovi continenti dello spirito, non dimenticava però la «nebbia» di idee «metafisiche» che preludono alla costruzione delle teorie controllabili. «Come sanno tutti i matematici, nulla è più fecondo di queste oscure analogie, questi indistinti riflessi tra una teoria e un'altra, queste carezze furtive, queste indecifrabili foschie», di ceva. E a evitare che la conoscenza, purificata dal rigore della logica, si tramutasse nell'indifferenza della routine era solo l'eventualità che la nebbia potesse sempre ricomparire altrove. Simone, tormentata dalla sfida congiunta di politica e arte, avrebbe forse sottoscritto lelogio della foschia, condizione essenziale della vita della mente. Per quanto separati dagli eventi, il matematico avventuroso e la pensatrice sposa tra «ombra e la grazia» erano entrambi «amanti dell'Orsa Maggiore», come nel grande Nord si definiscono i «contrabbandieri» per cui non esiste frontiera inviolabile.



Simone Weil (qui sopra, 1909-1943) e il fratello André Weil (1906-1998)

